OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

SEMPRE LUI DIETRO

« Caro Fortebraccio, conosco un miliardario, miliardario sul serio e non per chiasso, che, giovandosi di certe amicizie, ha sistemato i figli in uffici statali, per non perdere anche le briciole che farebbero comodo a chi non ha altri cespiti e manca di appoggi. Un altro miliardario — con una pensione mensile, in più, di settecentomila lire — si fa in quattro per togliere lavoro a chi ne ha bisogno. Sono, naturalmente, due liberali: sublimi campioni di solidarietà umana, sensibilissimi ai problemi sociali. E poiché mi trovo a scriverti, permettimi che ti segnali come del cosiddetto « lassismo », dell'« assenteismo » è, spesso, magnifico esempio chi ha uno stipendio mensile di milioni — di milioni e non di un milione — e, dalla sua cattedra, fa, di tanto in tanto, prediche moralistiche. Finita la predica, si precipita a svagarsi.

« Domando: non si potrebbe, per un minimo di senso morale e di responsabilità, specie nella presente congiuntura, stabilire un "tetto" massimo di quattro o cinquecentomila lire al mese di guadagno complessivo, oltre il quale starsene zitti e buoni, ritirati in buon ordine, e lasciare il lavoro (e il guadagno) ad altri? Se un tizio non sente questo dovere, non c'è modo di fargliela sentire? O si tratta di una pretesa folle e paradossale? Tuo *Lettera firmata* - Firenze ».

Caro XY, pensavo un momento fa, trascrivendo questa tua lettera, che essa non avrebbe fatto a tutti l'impressione che fa a me, perché so chi sei e posso dire di conoscere la tua vita. Tutto preso dalle tue letture, vastissime, dai tuoi studi, preziosi, e dalla tua scrittura, meditata e rara, tu potevi benissimo, confermando una tradizione di certa nostra intellettualità inerme, amaramente (ed erroneamente) persuasa dell'inutilità di entrare in una mischia dove il più delle volte la violenza ha il sopravvento sulla ragione e la volgarità sul sentire, tu potevi benissimo, dicevo, tenerti da parte cullandoti sconsolatamente nel pensiero che il mondo è com'è e, tutto sommato, non può che peggiorare. Non me ne sarei meravigliato.

Invece capisco da questa tua lettera, e da una specie di rabbia che la percorre, che questo nostro Paese in questi ultimi tempi è veramente cambiato e sta cambiando. La giustizia, che fino a ieri era una esigenza astratta, recitata con meccanica gestualità, immaginata senza contorni, vista senza volti e pensata senza nomi, adesso va prendendo per ognuno di noi forme precise e riconoscibili, diventa nomi, circostanze, persone. Noi non diciamo più: « Ci sono persone che guadagnano... ». Diciamo: « Il tale guadagna... ». Non diciamo più: « Bisognerebbe mettere dentro... ». Diciamo: « Bisogna metterlo (o metterli) dentro... ». Non sono gli operai che si sono avvicinati ai ceti medi, sono i ceti medi che si uniscono agli operai nel denunciare, indicando coloro che scialano o rifiutano i sacrifici a cui noi siamo costretti, la stessa azione di sfruttamento di cui fino a ieri soltanto i lavoratori accusavano i padroni.

Siamo diventati impazienti, e tu hai scritto a Fortebraccio, il quale è uno che, bene o male che pensi, non smonta mai, e appartiene al solo partito che può pretendere una giustizia svelta e severa. Quali altri lo possono? Ti sei chiesto perché mai la Democrazia cristiana, che pure è un grande partito popolare, ha mostrato tanta fretta nell'emanare provvedimenti che colpiscono soprattutto i poveri? Ma chi altri può colpire? Quello stesso Piaggio che dava milioni ai fascisti (a quanto si dice) dava sicuramente i miliardi alla DC. Pare anzi che una volta la DC si sia tenuta anche i soldi destinati ai socialdemocratici. Sono contento, ma queste cose non si fanno. Ebbene: vuoi che la DC legifer i contro i Piaggio, quando sono i Piaggio che la mantengono? Vuoi che introduca tasse contro i petrolieri, quando è dai petrolieri che prende i soldi? Vuoi che imponga sacrifici agli zuccherieri, se sono gli zuccherieri che le pagano i debiti? Invece dai metalmeccanici, dagli edili, dai braccianti, dai marittimi, dagli insegnanti, dagli impiegati non ha mai preso una lira, e adesso gliele vuol prendere. Va a finire che crede ancora di essere nel giusto.

Soltanto i comunisti possono condurre una lotta per la giustizia, del cui avvento si diffonde sempre più il sentimento dell'urgenza. Se perdiamo tempo, andrà peggio. Tu vedi in questi giorni vendere e acquistare giornali, dei quali si dice che i proprietari si disfano perché non possono più sopportarne i deficit. Non si è mai visto un giro d'affari più animato e vivace intorno a una industria sulle cui condizioni di perdita nessuno pone dubbi di sorta. L'ultima notizia riguarda il « Corriere della Sera »: si era calcolato che perdesse tre o quattro miliardi, eppure si erano trovati alcuni benefattori disposti a rilevarne la proprietà. Bada che non si tratta di compratori dissennati, che non sanno che fare dei loro soldi: è gente con industrie e affari, capace di sopportare lotte di mesi, di scioperi, di perdite, prima di accorciare un orario, di istituire una mensa, di mollare qualche migliaio di lire in più a un operaio. Ebbene, questi spendaccioni arrivano, sentono che si perdono soltanto tre o quattro miliardi l'anno e, felici, comprano: quindici miliardi per quota, tac tac tac, sul « grasso della mano » come dicono a Bologna. Non passa neppure un anno e lor signori, rivelandosi, com'è giusto, anche asini, scoprono che le perdite sono molto ma molto più gravi: dieci miliardi, dodici miliardi o che so io. Allora decidono di vendere a loro volta. Tu che forse vivi come vivo io, non avendo da parte neppure i soldi per comperarmi l'aspirina se mi viene mal di testa, dici: « Questa volta sono fregati. Chi ci casca più? ».

Invece, in pochi giorni, forse in poche ore, salta fuori il signor Rizzoli che assorbe una quota: venti miliardi, o venticinque. Poi ci pensa mezzora, e si aggiudica un'altra quota: quindici miliardi.

Passano due giorni ed ecco che si prende la terza ed ultima quota. Totale: cinquantuno miliardi. Il bello è che nei trafiletti che danno notizia dell'avvenuto acquisto si legge immancabilmente: « ...l'editore Rizzoli, naturalmente non disponeva di questo capitale... ». Tu, che vivi in Toscana, perché non hai mai comperato il Monte dei Paschi, ammesso che ti facesse gola? Semplicemente perché non disponevi del capitale occorrente. Invece Rizzoli ha le banche pronte a sostenerlo e si compra il Corriere della Sera. *E bada bene che non dice: « Adesso mi compro il giornale e poi Dio mi aiuterà. Lo pagherò a poco a poco con i primi guadagni. Lo prendo a rate ». No, perché sa già che alla fine dell'anno gli occorreranno degli altri miliardi, che non ha, per colmare le perdite. Forse una spiegazione finanziaria c'è, che io, inesperto, non so dirti, ma una cosa è certa: che una società nella quale possono succedere cose come queste, così congegnate, è una società marcia, irreparabilmente marcia.*

Dice: « Ma c'è dietro la Montedison ». Questo è un punto che mi incanta. Da qualche tempo è sorto un nuovo tipo di uomini, in Italia, che non conoscevamo: quelli che hanno dietro Cefis. Prima di uno si diceva: « Dietro di lui c'è un passato », « Dietro di lui c'è una famiglia », « Dietro di lui c'è un mistero ». Poi c'erano i poveretti come me, dietro i quali non c'è niente: il deserto, il silenzio, il nulla. Io ne sono certo al punto che non mi volto neanche a guardare: lo so benissimo che chiamano un altro. Invece adesso ci sono quelli che hanno dietro Cefis: tutta gente, vedi combinazione, che ha qualche cosa a che fare con i denari. Si vede benissimo dalle facce: li hanno, li hanno avuti, li avranno. Dietro un bel nullatenente, di quelli che agitano il pollice e l'indice divaricati, come si usa a Napoli, a far intendere che di soldi non è neppure il caso di parlare, Cefis non si mette mai. L'altro giorno, l'ECA, l'ente assistenza del Comune di Milano, ha fatto sapere che non aveva più una lira per dar da mangiare a ventimila suoi assistiti. Ne ho visti una lunga fila, davanti a una sede dell'istituto, in attesa irritata e amara di rimediare una minestra. Bene. Credi che a qualcuno, magari a uno solo, sia successo di voltarsi e di dire: « Toh. Ho qui dietro Cefis. Che bellezza che oggi si mangia »?

Niente da fare. Lor signori sono occupati a comperare giornali e ne comprano più che possono per avere a disposizione, possibilmente, tutta la tastiera: le voci basse, le medie, quelle acute, i tasti centrali, di destra, di centro-sinistra. E un bel giorno esce una legge che lascia i soldi ai ricchi e non tocca i privilegiati. Non ti viene il sospetto che lor signori siano meno scemi di quanto pare e che gli convenga gettare anche cinquanta miliardi da una finestra se poi da un'altra ne entrano dieci volte tanti?

Fortebraccio

Che cosa rappresenta nella vicenda letteraria italiana il nuovo romanzo di Elsa Morante

Lo «scandalo» della storia

Il compito che la scrittrice si è assunto è assai alto: dare una rappresentazione totale della presenza umana nel mondo riaffermando la possibilità di intervenire sulla vita collettiva attraverso la letteratura - Pagine e figure memorabili nell'affresco di una tragedia che eleva a protagonisti gli umili e gli oppressi - Un atto di fiducia che è di stimolo ad un colloquio eccezionalmente vasto con il pubblico

In uno degli ultimi capitoli di *La Storia*, di Elsa Morante, (Einaudi, pp. 665, Lire 2.000), al piccolo protagonista Useppe viene narrata una favoletta, anzi una parabola, assai significativa per comprendere lo spirito dell'intero romanzo. Un Esse Esse condannato a morte viene portato all'esecuzione. Attraversando il cortile del carcere, i suoi occhi scorgono un fiore: pochi petali colorati e un paio di foglioline stinte. Ma l'Esse Esse ci vede, quasi abbacinato, tutta la bellezza e la felicità dell'universo. Pensa: « Se potessi tornare indietro, e fermare il tempo, sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio ». Sorge allora dentro di lui la sua stessa voce a gridargli gioiosamente parole che vengono da lontano: « In verità ti dico: per questo ultimo pensiero che hai fatto in punto di morte, tu sarai salvo dall'inferno! ». L'Esse Esse si infuria ad udirla; e piuttosto di prestarle fede, stronca il fiorelluccio, lo calpesta, ci sputa sopra.

Anche il più abbietto degli uomini reca dunque in sè un istinto che lo spinge a identificarsi con umiltà in ogni altra forma di esistenza, sino ad aderire estaticamente alle pulsazioni vitali del Tutto, di qua e di là dalla soglia della morte individuale. Ma un altro istinto si contrappone a questo, con forza invincibile: la volontà di sopraffazione violenta, che trae piacere dal diffondere la sofferenza, il lutto, la strage fra i nostri simili. Ai tempi odierni, questa parte oscura della coscienza ha preso corpo in un fenomeno storico determinato, il fascismo, essenza primaria del regime borghese. Tutto e tutti ne sono stati contaminati, perchè il fascismo è in noi: « Tutti quanti (...) ci portiamo dentro nascosto un SS! e un borghese! e un capitalista! e forse anche un monsignore! ».

Nondimeno, proprio l'estremo punto di negatività cui è giunto il mondo, con gli orrori dell'ultima guerra, fa balenare la luce del prossimo, non più rimandabile avvento di un'era nuova: il regno dell'uomo, quale fu preconizzato duemila anni fa dal Cristo, incarnazione suprema dei valori di libera, solidale festevolezza terrena. Per intanto, a testimoniare l'urgenza del riscatto futuro e la miseria infinita del presente, sono le masse sterminate degli umili, degli oppressi; e meglio fra loro i più semplici di spirito; e più struggentemente quanti patiscono con maggiore candore, inermi, l'ingiuria altrui, cioè i bambini.

La Storia costituisce, in prima istanza, un tempestoso atto d'accusa contro l'ideologia della violenza, che tra il 1940 e il '45 infuriò per tutti i continenti e che, a dispetto della sconfitta, ha dimostrato e dimostra ancora una vitalità lontana dallo spegnersi. Proprio il perdurare nel tempo di un fatto così aberrante incita la scrittrice a rimeditarne il significato, in una visione universale dell'esistenza. I termini dialettici del divenire storico vengono allora interiorizzati, proiettandoli su un orizzonte intemporale. Il fascismo diventa un sinonimo del Male, abitatore eterno delle coscienze ottenebrate; ed è un impulso demoniaco a spingerci verso il più empio peccato, la cupidigia di beni mondani, che la Morante traduce come ansia di conquista e mantenimento del Potere.

Questo rimando dalla dimensione politico-sociale alla etico - psicologica ha una somma di ascendenze letterarie illustri. Si profila alla memoria l'opposizione fra umano e non umano celebrata da Vittorini; e il risarcimento pietoso dei vinti, che traluce dall'oggettivismo del Verga verista; e il discrimine implacabile tra la forza e il diritto, secondo cui il Manzoni rievoca le gesta degli individui e dei popoli. A rianimare suggestioni così varie e dissimili provvede l'accostamento diretto alla gran fonte del romanzo ottocentesco russo: Dostoevskij in particolare è una presenza palpabile nelle pagine di *La Storia*, sia per la esplorazione vertiginosa delle regioni della pena e della follia sia per l'esaltazione dell'innocenza « idiota » sia per l'ardore messianico delle proposte di fede.

Tali nomi bastano a far intendere l'elevatezza del compito assuntosi dalla scrittrice: dare una rappresentazione totale della presenza umana nel mondo, riaffermando la possibilità di intervenire sulla vita collettiva attraverso l'opera letteraria e strutturando la complessità multiforme dell'universo romanzesco secondo i due principi formativi dell'estetica classica, il terrore e la pietà. Ma la vera difficoltà che la Morante ha dovuto affrontare è consistita nello sforzo di rivitalizzare i moduli del romanzo storico, come componimento misto di storia e di invenzione. La soluzione adottata ha una coerenza polemicamente drastica: respingere dall'ambito narrativo le figure dei grandi protagonisti, i dominatori della storia, per lasciar campeggiare la brulicante folla anonima destinata a non lasciar traccia di sè nei registri storiografici.

La grande speranza

Ogni capitolo del libro è preceduto da una cronologia delle vicende storiche occorse nell'anno corrispondente, tra il 1941 e il '47; nell'avvicendarsi dei massacri, la causa del socialismo, impersonata da Stalin, continua a rappresentare la speranza suprema per milioni di uomini, di combattenti coraggiosi ed eroici: ma anche questa rivoluzione si svolge nella storia, e non può non esserne contaminata. Gli scontri e i rivolgimenti da cui è insanguinata la scena terrestre appaiono decisi in una sfera inattingibile all'umanità quotidiana, che pure ne sconta le conseguenze più atroci: e che, peggio ancora, non può non assorbire nell'intimo i veleni dell'odio, dell'inganno, della brutalità distillati dai potenti. Una concezione simile può, anzi vuole essere discussa, sul piano della conoscenza critica: ma rappresenta la condizione perchè si intensifichi al massimo il coinvolgimento emotivo nella sorte dei derelitti.

Il romanzo si configura quindi come uno straordinario compianto sulle vittime, provviste soltanto di una fiducia nativa nell'esistenza come letizia d'amore. I personaggi appartengono pressochè tutti ai ceti popolari: non certo alla classe operaia, però, ma alla piccola o minima borghesia meridionale, d'origine contadina, di recente inurbata a Roma. Nei loro confronti la scrittrice si colloca su un piano di parità fraterna, intervenendo più volte nel racconto per garantirne la veridicità testimoniale. Analogo valore di richiamo alla concretezza cronistica hanno gli accenti dialettali del dialogato; ma questo e altri espedienti d'origine neorealista sono sollevati al livello di una scrittura che nella sua affabilità intrepida vuol restituire nettezza di contorni a ogni evento perchè ne risalti intattamente la valenza morale.

Per questo aspetto, il punto di vista narrativo ha una trascendenza assoluta, rispetto all'ottica dei modesti eroi di cui la scrittrice espone le vicende. In effetti, tutti i materiali di racconto ostentano di derivare dalla realtà; ma a disporli nella tela romanzesca è una fantasia estrosissima, volta a usufruirli come simboli lirici. L'invenzione prevarica con tutta naturalezza sui canoni di credibilità sin dall'inizio: lo stupro che un malinconico e rabbioso soldatino tedesco di passaggio per Roma compie, poche ore prima di morire, sulle carni sfiorite di Iduzza Ramundo, maestra trentasettenne, vedova, con un figliolo a carico. La donna resta incinta: l'offesa del mondo stravolge anche l'ordine basilare degli affetti, quale si costituisce nella famiglia. A nulla vale tentar di ripararlo, accettando la prova con mitezza sottomessa. Sulle spalle del bastardello verrà a gravare tutto l'orrore accumulatosi in diecimila anni di storia, stroncando in pochi anni la perfetta disposizione alla felicità con cui il piccolo intruso s'era affacciato alla vita.

Probabilmente la parte più felice del libro è quella centrale, in cui le vicissitudini dei protagonisti, sinistrati e sfollati, si mescolano in modo più dinamico agli affanni del popolo romano, nel clima della catastrofe nazionale, mentre si organizza la lotta partigiana. Nella coralità di questi capitoli la Morante fornisce esempi eccezionali della sua capacità di ritrattista, creando una serie di figure e figurine assolutamente memorabili; nello stesso tempo, la sua energia visionaria fissa scene e momenti della tragedia collettiva in immagini di rara potenza, come quella degli ebrei romani, chiusi nei carri piombati, alla stazione, in attesa di partire per i campi di sterminio.

La prima e l'ultima parte di *La Storia* inclinano invece all'intimismo, sia pur sempre sovrastato dall'ombra lunga della Storia; e qui, specie nei capitoli conclusivi, si avverte un sovrappiù di patetismo, che turba e appesantisce il ritmo della pagina. A risollevarsene, in un clima di tersità angosciosamente limpida, sono gli episodi di morte. La feralità incombe su tutti i personaggi; la scrittrice li accompagna uno ad uno verso la fine e prendendo congedo da loro fissa contemplativamente l'ultimo approdo cui la loro esistenza dimidiata è giunta. Così è per Nora Ramundo, affogata dolcemente in mare mentre erra fuggendo dalle persecuzioni razziali; così per l'alpino Giovanni, colto dal delirio dell'assideramento durante la ritirata di Russia; così per Davide, ucciso da una dose troppo forte degli stupefacenti dai quali cercava conforto per la sua inettitudine a costruire l'utopia.

La felicità degli animali

Non che il discorso della Morante non dia spazio alla gioia: ma essa si presenta piuttosto come espressione di un desiderio istintivo di godimento vitale che come possesso sicuro dei motivi di serenità dell'esistere. E non per nulla le creature più intensamente, più durevolmente felici appaiono gli animali, anzitutto i due cani Blitz e Bella, perfettamente individuati l'uno e l'altra. Essi solo infatti realizzano quella completa dedizione ad altri, che pacifica per intero con se stessi — sinchè il destino li travolge nel lutto, come i loro padroni.

Gli uomini invece non sanno mai dimenticarsi, fuoruscendo per intero dall'egocentrismo che tanto più li assilla quanto più rinnova le sue promesse di piacere. E' il caso del turbolento Ninnuzzo, fratello maggiore di Useppe, rappresentante emblematico di una volontà di vivere troppo giovanilmente sfrontata e sfrenata per ignorare gli smarrimenti dell'inquietudine. A mancargli, è una fisionomia intellettuale capace di orientarne l'inserimento critico nella collettività. Quanto alla madre, Iduzza, la sua intuizione della vita non si fa mai conoscenza: sono piuttosto i sogni a dar corpo all'insorgenza di un passato che non muore mai e ad anticipare un futuro in cui tutto è già scritto.

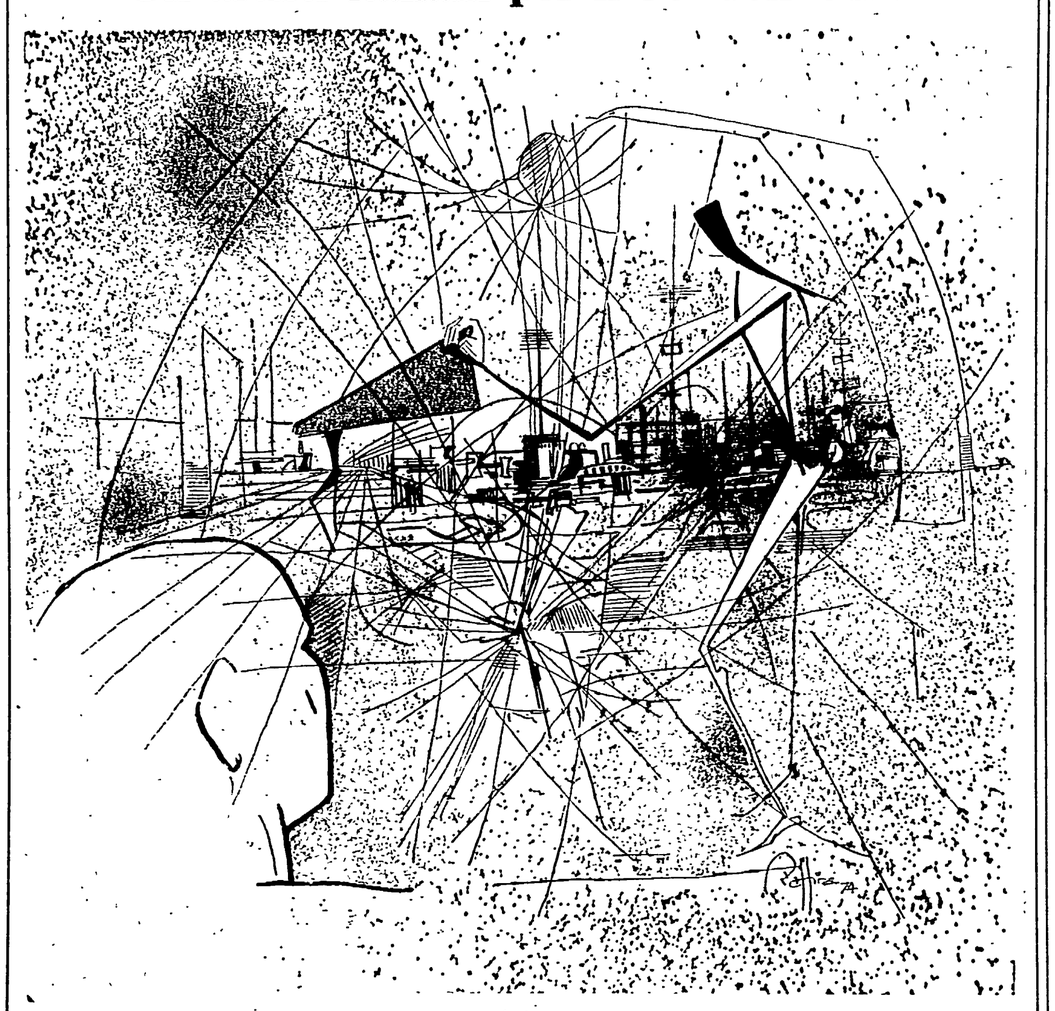
Comprensione pietosa

Per parte sua la scrittrice partecipa assiduamente alle vibrazioni d'anima che scuotono i personaggi, non negando a nessuno comprensione pietosa; e affida all'anarchico poeta Davide, il borghese che si perde nello sforzo di rinnegare la sua classe, un messaggio di palingenesi universale. Ma nelle parole stesse di Davide la polemica contro l'insensatezza della storia trapassa in un accoramento doloroso di fronte al mistero dell'esistenza, contro cui ogni protesta della ragione si infrange. Rimane l'ansia di un risorgimento morale, che ponga fine al caos dei sentimenti in cui la civiltà capitalistica affonda. *La Storia* nasce da un rifiuto intransigente dell'indifferentismo etico, dei compromessi filistei e delle ostentazioni di cinismo, che hanno tanta parte nei rapporti umani in una società sbagliata. Di qui la Morante attinge i valori di « scandalo » della rappresentazione romanzesca e trae lo stimolo ad aprire un colloquio eccezionalmente vasto con i lettori.

Si capisce perciò che la decisione di offrire il proprio libro in edizione semieconomica, a prezzo assai ridotto, non sia un fatto esterno, rispetto all'ispirazione che l'ha guidata. Si tratta di un doppio atto di fiducia, nella letteratura e nel pubblico: quel pubblico che tanta parte della narrativa contemporanea rinunzia a raggiungere, abbandonandolo alle sollecitazioni commerciali del mercato, o che tenta di provocare con i mezzi di un tecnicismo esasperato. Certo, si discuterà a lungo di *La Storia*, su tutti i piani: i motivi di dibattito non mancano davvero. Un titolo di merito gli andrà in ogni caso riconosciuto: l'aver indicato con forza che il disagio, l'angustia di cui soffre la nostra attività letteraria discende anzitutto dalla profonda separazione fra autore e lettori. Solo recuperando un rapporto attivo con i destinatari di massa la fantasia artistica può ritrovare la piena vitalità delle sue funzioni. Ovviamente, perchè ciò avvenga occorre investire le grandi preoccupazioni che appassionano e muovono la coscienza collettiva del nostro tempo. Per farlo, con la consapevolezza dei rischi che l'impresa comporta, occorre del coraggio: e questa è una risorsa d'ordine non soltanto letterario.

Vittorio Spinazzola

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Fiorenzo Zaffina: « Dalle fabbriche per il socialismo »

A trent'anni dall'inizio della liberazione della Polonia dal nazismo

Il giorno dell'appello di Chelm

Il 23 luglio del 1944 nella cittadina, vicina al confine sovietico, veniva letto il « Manifesto del popolo polacco » — Nella lotta contro gli occupanti tedeschi si ponevano le solide basi per la costruzione del nuovo Stato socialista

Dal nostro inviato

CHELM, *luglio*

Chelm è una piccola città nella regione di Lublino, a una trentina di chilometri dal Bug, il fiume che segna il confine polacco-sovietico; una cittadina, come molte in Polonia, che oggi ostenta le molte acquisizioni economiche e sociali di questi anni: i nuovi quartieri di case cooperative, una viabilità razionale e funzionale allo sviluppo della motorizzazione di massa, scuole per tutti, industrie che offrono uno sbocco alla manodopera eccedente di un'agricoltura in via di rapida modernizzazione. Le industrie principali sono un grande cementificio, il maggiore di tutta la Polonia, e una nuovissima fabbrica di calzature che dà lavoro a oltre tremila donne.

Tuttavia, ad attirare l'attenzione non sono queste importanti realizzazioni, ma un brutto edificio di carattere inequivocabilmente amministrativo, il palazzo del PKWN, il Comitato polacco di liberazione nazionale. Di qui, il 23 luglio del 1944, una domenica, fu letto alla popolazione il « Manifesto al popolo polacco »: « E' suonata l'ora della liberazione. L'esercito polacco, a fianco dell'Armata rossa, ha attraversato il Bug ». Quelle stesse parole di appello alla lotta, quello stesso annuncio dei tre cardini sui quali si sarebbe fondato il nuovo Stato libero e indipendente — libertà politiche e sociali per tutti, nazionalizzazione dell'industria già soggetta all'occupante, riforma agraria — correvano ormai attraverso il paese ancora occupato e la data stampata in testa ai volantini — 22 luglio — sarebbe rimasta nella storia del paese come quella ufficiale dell'inizio della storia della Polonia popolare.

Ma quel 22 luglio, a Chelm, nessuno sapeva che la nuova storia era cominciata. La gente viveva nella paura: il fronte si avvicinava, l'Armata rossa era alle porte, con essa combatteva la divisione polacca Kosciuszko formata da polacchi riparati in Unione Sovietica. I tedeschi erano sul punto di cedere. Ma prima di scappare non avrebbero distrutto, massacrato, deportato?

La gente era in gran parte fuggita. Era fuggita anche la proprietaria della piccola tipografia « Zwierciadlo », lo specchio, lasciando solo un giovane operaio, un ragazzo di 20 anni, Jacek Zajaczkowski. E' lui stesso che racconta: « Era la notte fra il 21 e il 22, non so di preciso che ora fosse; all'improvviso sono stato svegliato da colpi insistenti battuti alla porta di casa. Ho pensato: i tedeschi ».

Non erano tedeschi, erano due uomini in uniforme polacca, due ufficiali. Uno di essi, un capitano — ricorda Zajaczkowski — gli ingiunse di vestirsi in fretta e di aprire la tipografia: « C'è un lavoro urgente, per domattina deve essere pronto». Mancava l'elettricità, le macchine non funzionavano, bisognava lavorare a lume di candela. Jacek si mise a comporre a mano il testo del « Manifesto »; poi, per azionare le stampatrici, si chiamò un po' di gente a caso, qualche uomo, qualche donna, fermati per la strada, oppure svegliati allo stesso modo in cui era stato svegliato lui.

Si tirò il numero di esemplari che ne consentì la piccola scorta di carta che si riuscì a mettere insieme: quasi ottocento.

La liberazione annunciata dalle prime parole del « Manifesto » era però ancora lontana di molti mesi: e sarebbe costata ancora sofferenze e perdite indicibili. Pochi giorni dopo, mentre le truppe liberatrici entravano a Lublino, ad Auschwitz si metteva in funzione un nuovo forno crematorio capace di bruciare 24 mila cadaveri al giorno; mentre da Lublino, che per 162 giorni sarebbe stata la capitale della Polonia libera, il PKWN, costituitosi in governo provvisorio, guidava la lotta di liberazione e cercava di mettere le prime basi del nuovo Stato democratico, duecentomila varsaviesi cadevano nel disperato tentativo di liberare la capitale. Ma la nuova Polonia, quella che ha ora trent'anni, era ormai nata.

Paola Boccardo

J.-M. Poursin G. Dupuy

Malthus

pagine 208, lire 1 300

« Rileggere con meno pregiudizi Malthus, non è solo fargli giustizia degli insulti che ha ricevuto, dai liberisti, dai cattolici e dai marxisti, ma è cercare di vedere se alcune sue previsioni hanno ancora senso. Soprattutto se hanno senso le previsioni sull'esplosione demografica, un problema caldo in questi anni. »

Dalla Prefazione di Giorgio Nebbia

Editori Laterza